

I momenti bui della vita di san Francesco

di p. FRANCESCO PAVANI

**Più che la povertà, la penitenza, la malattia,
fu la vita «insieme ai suoi frati» che portò
Francesco a somigliare a Cristo**

Mentre i frati si preparavano alla Pasqua, da diversi giorni frate Rufino non si faceva più vedere in comunità. Francesco mandò Frate Leone a chiamarlo. Rufino, alle insistenze del frate, così rispose: «Sappi che frate Francesco non è l'uomo di Dio che tu credi. Ora ne ho la prova e sono certo. Da mesi e mesi, egli si trascina senza slancio, senza volontà e senza gioia. È forse questo l'atteggiamento di un santo? Egli si è ingannato ed ora inganna tutti noi. Quando mi obbligò, in nome dell'obbedienza, a predicare senza tonaca, mezzo nudo, nella chiesa di Assisi, credi forse tu che fosse ispirato da Dio? Non fu che una stramberia fra le mille altre. Ora il Signore mi ha indicato la mia vera strada».

Francesco, già molto sofferente per la grande famiglia dei suoi frati che lentamente si allontanava dal suo ideale, visse come una spina nel cuore la situazione di Rufino: «Ahimé, è tutta colpa mia — disse allora Francesco a Frate Leone — non ho saputo soffrire come avrei dovuto, attirando gli altri a me; invece me li sono allontanati». Dopo qualche istante, chiese di essere lasciato solo, e così parlò al Signore: «O Dio, Tu hai soffiato sulla mia lampada ed eccomi immerso nelle tenebre con tutti coloro che mi avevi affidato. Io sono diventato per essi un oggetto di paura. Mi sfuggono ormai anche gli amici della prima ora. Ascolta, Signore: abbi pietà di me per il bene loro».

Già da tempo sorella Chiara attendeva di incontrare il Padre, conoscendo le sue sofferenze. Assistito da Leone, Francesco si avviò verso S. Damiano. Al vederlo, Chiara esclamò: «Padre, quanto avete sofferto! Noi abbiamo bisogno della vostra pace!». «Non soffrirei tanto — rispose Francesco — se il Signore non mi avesse affidato questa grande famiglia e se non mi

sentissi responsabile della fedeltà dei frati alla loro vocazione». Chiara capì che per il Padre era di grande sollievo parlare. «Oggi — riprese Francesco — molti frati sono scontenti, perché nella nostra vita non trovano una organizzazione efficiente e solida. Essi aspirano a farsi un posto al sole, ad essere sicuri. Ma il Signore non mi ha chiamato perché io fondassi un ordine potente, né un'università, né una macchina da guerra per combattere gli eretici. Lui stesso mi ha rivelato che noi dovevamo vivere secondo la forma del santo Vangelo; vivere, semplicemente vivere; vivere soltanto, ma intensamente. Vivere, seguendo l'umiltà e la povertà dell'Altissimo Signore Gesù Cristo, trascurando ogni volontà di dominazione, ogni forma di prestigio ed ogni possesso di beni materiali.

Chiara ascoltava col cuore e si sentiva espressa in quelle parole. Francesco parlava, sicuro di essere capito: «Questa nostra vita secondo la forma del vangelo è tale che non si possono ad essa applicare i principi organizzativi degli altri ordini senza il rischio di venirne distrutta. Essa non può venire registrata e strutturata dall'esterno. Questa forma di vita deve fiorire in piena libertà. Taluni frati mi chiedono una regola più precisa e meglio determinata. Ma io non posso dire loro più di quello che ho già detto. Cioè che la regola e vita dei frati minori si riducono all'osservanza del santo Vangelo. Vivano pertanto nelle condizioni umili e povere in cui visse il Signore ed annuncino come Lui il Regno dei cieli e fuggano di luogo in luogo se ne sono cacciati. E si nutrano del loro lavoro e di tutto ciò che viene loro offerto dovunque vengono ospitati. I frati che vivranno in tale modo, anziché costituire un ordine potente ed efficiente, costituiranno in ogni luogo delle libere co-

munità di amici. Essi saranno degli uomini liberi, giacché nulla ne limiterà l'orizzonte. E lo Spirito del Signore soffierà su di loro come vorrà». Dopo una pausa di silenzio, riprese: «Ormai capisco che i miei frati hanno vergogna di me e della mia semplicità»; e si nascose il volto tra le mani. Francesco poi se ne partì da S. Damiano più sollevato, e la strada del ritorno gli parve meno lunga.

Il giovedì santo, Francesco invitò i frati a celebrare tutti insieme la Cena del Signore: essi si sarebbero comunicati alla stessa Messa e poi avrebbero preso parte ad un convito fraterno. Francesco, però, pensò soprattutto a frate Rufino. Infatti, durante tutta la quaresima, questi si era tenuto in disparte dai compagni. Egli lo mandò a chiamare, perché fosse almeno presente in una circostanza così intima. Invano. Questa assenza torturava Francesco che, prima della elevazione dell'Eucarestia, spedì un terzo frate a chiamare Rufino: «Vieni almeno a vedere il Corpo di Cristo!» Ma Rufino non si mosse, simile alla roccia su cui stava seduto. Dopo la comunione, Francesco si ritirò in disparte e pianse. Tra le lacrime, diceva: «Fino a quando, o Signore, lascerai che il mio agnello così semplice si perda?» Poi, di persona, si recò da Rufino: «Frate Rufino, dimmi perché, dimmene il perché» — supplicò Francesco. Non era un rimprovero: in lui parlava l'angoscia di una madre. Tutto il suo essere, in quell'istante, era proteso verso il fratello. «Te l'ho già fatto sapere il perché — rispose Rufino con un tono di voce tra il burbero e l'impacciato — mi sembra più sicuro seguire la strada dei vecchi ordini anziché le tue fantasie». «Ma in questo giorno, in cui il Signore stesso volle celebrare la Pasqua con i suoi amici — riprese dolcemente Francesco — tu

laudato si mi
Signore cum
tutte le tue
creature. †

Dal Cantico delle Creature



non puoi mancare alla nostra cena». «Non ne vedo l'utilità — riprese Rufino — preferisco restare solo, come il Signore mi suggerisce». «Ma il Signore — rispose Francesco — è là dove sono i tuoi fratelli».

Rufino accettò l'invito. Durante la cena, Francesco si mostrò molto disteso, Aveva collocato Rufino accanto a sé e gli parlava con dolcezza, come se nulla fosse accaduto tra loro. Francesco era semplice e ciò gli era facile. Rufino fu commosso per l'accoglienza dei fratelli e più ancora di Francesco; però rimase nel suo proposito e si congedò all'improvviso.

L'indomani, venerdì santo, Francesco volle trascorrere l'intera giornata in solitudine, meditando sulla passione di Cristo. Volendo immedesimarsi coi sentimenti del Signore, prese a declamare il salmo già fatto proprio da Cristo sulla croce. Ora, mentre pronunciava le parole: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?», Francesco si sentì più che mai colpito da quel senso di abbandono già espresso dal Signore. Sentì il suo cuore, come non mai prima, battere all'unisono con quello di Cristo. Quelle parole non gli erano mai parse così chiare come allora. Da mesi, Francesco andava cercando il volto di Cristo. Da mesi, aveva l'impressione che Dio si fosse distolto da lui e dal suo Ordine. Ora capiva l'agonia di Gesù: come una assenza del Padre, come un senso di fallimento.

La parola del salmo si impossessava del cuore di Francesco, senza provocare il ripiegamento su di sé e senza rinchiuderlo nel suo dolore. La parola del salmo, al contrario, lo apriva ai sentimenti di Cristo fin dal fondo della sua anima. A Francesco sembrava di non avere contemplato questo dolore se non dall'esterno. Ora lo viveva dal di dentro. Ora si sentiva del tutto imme-

desimato col Cristo. Seguire Cristo a piedi nudi, con la sola tonaca indosso, senza bastone, senza borsa, senza viveri, era già qualcosa, certo. Ma non era stato che un inizio, un primo passo. Ora lo stava seguendo fino in fondo.

Venne la sera con tutta la sua pace. La sua vita d'uomo, il suo onore d'uomo, la sua paura d'uomo, s'erano cancellati dai suoi occhi: tutto era rimesso al Padre: come aveva fatto Gesù. Non restava più che una sola realtà: il Padre. In questa estrema povertà, era morto Gesù, in questa suprema accoglienza del Padre.

Francesco ritornò dai suoi frati con un passo felice e sicuro, cantando a Dio: «Tu solo basti a noi tutti». Ma mentre rientrava nell'eremo, gli si fece incontro Rufino, che, con un largo sorriso, gli disse: «Vorrei parlarti, Padre, ma non ora». «Quando vuoi — gli rispose Francesco — tu sai che sono sempre qui. Hai ritrovato la gioia!». «Sì, Padre — rispose Rufino — ed è appunto questo che volevo dirti fin da stasera, senza attendere oltre». Francesco non poté fare a meno di abbracciarlo.

CRONACA T.O.F.

— A Castel S. Pietro Terme, giovedì 20 gennaio 1977, si è svolto l'incontro dei Padri Assistenti.

L'Assistente Regionale ha dettato un breve pensiero spirituale sull'amore di Francesco a Dio e agli uomini e sulla sua azione evangelizzatrice per rinnovare la Chiesa e la società del tempo. I seguaci di colui che fu chiamato «Ministro del Vangelo nella fede e nella verità» (1 Cel. 7), devono alimentare la loro vita alla sorgente della parola di Dio, per trasfonderla in tutti gli uomini, e per rinnovare il nostro tempo nella giustizia e nella pace.

Data poi la parola ai presenti per uno scambio di informazioni sulle attività svolte o programmate nel 750° anniversario della morte del Serafico Padre, si è preso atto con soddisfazione delle molteplici iniziative e dell'impegno con cui vengono portate avanti.

Sono già state organizzate giornate di studio e conferenze, proiettati film sulla vita del Santo e, in qualche luogo, recitals realizzati da gruppi giovanili sull'at-

tualità del messaggio francescano.

Incontri simili, utili per scambi di idee, viene auspicato che si ripetano periodicamente.

Non erano presenti Assistenti di grosse Fraternità, che potevano indicare ai presenti valide esperienze e arricchire l'incontro di prospettive nuove.

— Martedì 4 gennaio 1977, dietro invito del Parroco, don Giuseppe Mazzotti, il Presidente e l'Assistente Regionali hanno visitato la Fraternità di Albereto (Faenza), riscontrandovi fervore e desiderio di rendere sempre più viva la presenza del T.O.F. nella parrocchia. Ciò si deve specialmente allo zelo del Parroco e della Ministra, Annunziata Bubbani in Rossetti, sorella di due sacerdoti missionari.

— Giornata di festa, il 7 novembre '76, per il Tof Cappuccini di Cesena. Quattro confratelli (Alfiero Prof. Perini, Giovanni Gazzoni, Amilcare De Giovanni, Egipto Pasolini) e quattro consorelle (Teresa Collinucci, Maria Fiumi, Dina Foschi, Libera Tisselli) hanno emesso la loro professione davanti al p. Assistente, p. Igino Sartini. Clementino Venturi ha fatto la vestizione. È stata veramente una giornata di letizia francescana, che ha commosso tutti i presenti ed ha dato nuova speranza per il futuro.

La nostra fraternità, che vede accomunati in una sola famiglia sia i terziari che le terziarie, che insieme si riuniscono, insieme pregano ed insieme si prodigano in opere di apostolato, ha accolto con grande gioia i nuovi venuti. Molti confratelli e molte consorelle hanno già i capelli bianchi, tuttavia è bello vedere che persone giovani, non solo di spirito ma anche anagraficamente, danno loro il cambio, per tenere sempre accesa e alta la fiaccola del francescanesimo tra gli uomini di oggi. Un altro motivo di orgoglio e di gioia per la nostra fraternità è stato quello di aver visto uno dei tre figli del nostro Ministro onorario Dino Busni, celebrare la sua prima Messa il 10 ottobre: si tratta del Padre cappuccino Giorgio Busni.